



Trimestrale di Cultura e Informazione

Coordinamento Adriatico

Nr. 4

Anno XXVI - Ottobre-Dicembre 2023



Paul van Merle o Paulus Merula. *L'Histria nella "Cosmografia generale"* (1605).

Pagina

Articoli

- 3 Una Fondazione per l'italianità adriatica
Lorenzo Salimbeni
- 5 "Fra gli esuli un tal nome..."Pola e l'Istria laboratorio fra popoli
Francesco Palazzo
- 7 Il telaio di una migrazione
Petra Di Laghi
- 8 Meravigliose creature. Il sito fossilifero del Villaggio del Pescatore
Barbara Cavazzi
- 9 Una startup rivoluzionaria
Valeria Francesca Bolis
- 11 Il paese della gioventù
Gianluca Cesana
- 13 Le lunghe vie dell'Adriatico. I Polo, da Sebenico a Pechino
Francesco Di Bartolomei
- 15 1953 sette martiri per l'Italia
Marco Valerio Solia
- 18 L'Appuntamento di un grande ritorno
Alice Affini
- 20 L'ascendente adriatico-lagunare nella pittura di Pietro Perugino
Stefano Restelli
- 22 Trieste e il suo mare
Davide Giardina

Pagina

Consigli di lettura

- 24 Roberto Covaz, Gorizia capovolta, Udine, Bottega Errante, 2018, 176 pp.
Azzurra Albertinelli della Spina
- 24 Diego Zandel, I confini dell'odio, Sestri Levante, Gammarò edizioni, 2022, 167 pp.
Enzo Alderani
- 25 Nicola di Cosmo, Lorenzo Pubblici, Venezia e i Mongoli. Commercio e diplomazia sulle vie della seta nel medioevo (secoli XIII-XIV), Roma, Viella, 2022, 316 pp.
Benedetta Pellegatta
- 26 Attilio Micheluzzi, Petra Chérie, Eboli, Edizioni NPE, 2022, 350 pp.
Giorgio Federico Siboni
- 28 Il dramma dell'Albania nel racconto del delegato apostolico Leone G. B. Nigris (1938-1944), a cura di Anesti Naci, Udine, Forum Editrice, 2022, 248 pp.
Franz Xaver Ganz

ISSN 2239-074X - AUT. TRIB. DI BOLOGNA N.6880 DEL 20.01.99

Direttore Responsabile:
Giuseppe de Vergottini

Impaginazione grafica:
Cristina Martignoni

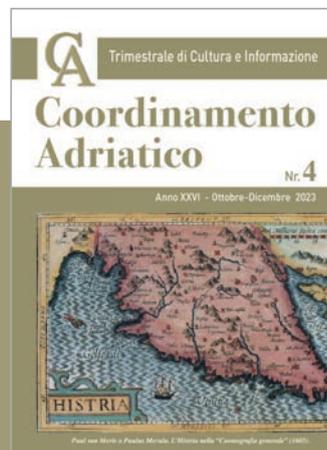
Redazione:
Coordinamento Adriatico APS
via Santo Stefano n. 16
40125 Bologna

Server provider:
ARUBA SpA

CA

Sommario

www.coordinamentoadriatico.it





Una Fondazione per l'italianità adriatica

Nel corso del mese di novembre il Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha dedicato particolare attenzione ai Paesi rivieraschi dell'Adriatico, ricevendo a Roma i suoi omologhi albanese e sloveno; recandosi quindi a Zagabria per incontrare il *premier* Andrej Plenković. I rapporti di buon vicinato si sono confermati, l'interscambio commerciale è in crescita ed è stata affrontata l'emergenza dei flussi migratori. Per quanto concerne Slovenia e Croazia, nel particolare, si sono ribadite le tutele delle rispettive minoranze e l'evento di «Nova Gorica – Gorizia Capitale Europea della Cultura 2025» è stato nuovamente elogiato come simbolo della prospera cooperazione transfrontaliera. Sembrano pertanto esserci i presupposti per affrontare in maniera cordiale alcune pendenze che interessano gli Stati successori della Ju-

goslavia, relativamente alla competenza territoriale su quella porzione dell'Istria interessata dal Trattato di Osimo. Non è stata ancora completata, infatti, la liquidazione del risarcimento dei beni abbandonati dagli esuli istriani nella Zona B del mai costituito Territorio Libero di Trieste, che comprendeva i distretti di Capodistria (attualmente in Slovenia) e di Buie e Umago (oggi croati). In base agli Accordi di Roma, che avevano definito i dettagli dei risarcimenti previsti a Osimo, la Jugoslavia si impegnava a partire dal 1990 a liquidare ratealmente quanto dovuto, ma l'implosione del regime di Belgrado, dopo che era stata versata solamente la prima rata, ha scaricato l'onere debitorio su Slovenia e Croazia divenute indipendenti.

Negli anni successivi l'Italia non ha mai esaminato ufficialmente il problema con

i diretti interessati, pure essendo suo diritto riaprire la questione e ridefinirne i termini economici. La Croazia, dal proprio canto, nulla ha sostanziato; mentre la Slovenia ha definito unilateralmente il *quantum debeatur*, versandolo su un conto corrente al quale lo Stato italiano non ha mai attinto. Una volta ridefinito e ottenuto tale risarcimento, previsto da un trattato internazionalmente riconosciuto e una volta soddisfatte le richieste dei legittimi aventi causa che manifestino il loro interesse, è comunque prevedibile che una quota di tale somma rimanga non riscossa. La Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati si è fatta pertanto portavoce dell'associazionismo della diaspora adriatica, affinché tale capitale costituisca la base su cui realizzare una Fondazione sul modello di quelle bancarie. Tale istituto giuridico, infatti, rappresenta il migliore strumento a livello nazionale e internazionale per perseguire e perpetuare l'azione attuata dalle associazioni in difesa dei diritti e delle aspirazioni delle genti giuliano-dalmate di lingua italiana.

In tale modo la somma non si slegherebbe all'interno del novero della finanza pubblica, bensì verrebbe impegnata in titoli e investimenti di sicura affidabilità, restando quindi esigibile da parte di eventuali interessati che, entro un dato termine, intendano riscattare la propria spettan-

za, garantendo con gli utili e i profitti il funzionamento della stessa Fondazione. Questo istituto avrebbe come scopo tendenziale primario non solo interessi culturali, andando pertanto a sostituire i finanziamenti previsti dalla L. 72/2001, ma anche sostegno sociale, predisposizione di borse di studio e ricerca, cura di progetti di alto profilo, programmazione di comitati scientifici che possano supportare – dal punto di vista antropico, linguistico, formativo, strategico, geopolitico e logistico – gli interessi nazionali della chioma giuliano-dalmata.

Tale Fondazione potrebbe inoltre sostenere, dal punto di vista intellettuale come da quello imprenditoriale, “forme di ritorno” alla propria terra di origine, che sociologicamente possano svilupparsi a distanza di qualche generazione. A suo tempo, asserì tale prospetto lo stesso Alfredo Mantica, allora sottosegretario al Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, accogliendo le viste del vice-ministro Marta Dassù, durante un intervento al Senato nel 2014: riferimenti non sfumati in quest'ultimo decennio, ma da tenere in pieno riguardo, considerata la indubbia economia morale dello Stato italiano verso gli aventi diritto alla restituzione dei fondi di Osimo e segnatamente al retaggio naturale degli esuli dal confine orientale.

Lorenzo Salimbeni

«Fra gli esuli un tal nome...».

Pola e l'Istria, laboratorio fra popoli



Armonia, dal greco *ἀρμονία*, significa etimologicamente unione e proporzione fra elementi diversi, la concordanza dei quali è in grado di indirizzare l'anima umana verso il bene, come un accordo fra più corde che ci avvolge con il suo suono. Ma il significato letterale è una porta che schiude altri significati, come per molti termini ellenici: Armonia è per Eraclito l'unità di elementi che in sé discorderebbero, ponendosi come procedimento di *convivenza*, degli opposti; è anche la base simmetrica e proporzionata del cosmo tutto, che unisce così anima umana e mondo, tanto da meritare nella mitologia greca la deità. Il matrimonio fra questa e il sovrano di Tebe, Cadmo futuro re degli Illiri e secondo Callimaco fondatore della città di Pola, viene ritenuto da Roberto Calasso l'ultimo momento in cui dei e mortali si incontrano amichevolmente, armonicamente, prima

della fine dell'Età dell'oro. Sembra essere questa una delle cifre caratterizzanti della natura e dell'ambiente istriano e di una delle sue città più simboliche.

L'incontro fra popolazioni le cui origini e provenienze sono differenti a vista d'occhio rende superflua la ricerca di una fondazione unica della città, cui spesso hanno mirato le letterature nazionali, dimostrando invece – prova ne sia la continuità della sua ardua esistenza millenaria fino a oggi – una predisposizione all'armonizzazione di quelle differenze. Sita in una regione appartenente alla cultura castelliera dell'età bronzea, ritenuta vicina all'ambiente miceneo e ben riconoscibile tutt'ora grazie al rinvenimento di borghi fortificati da cinte murarie in posizione collinare, Pola è dunque urbanisticamente riferibile a un ambiente nel quale conversero le aree giuliane, carsiche, veneto-latine e istri-

ane. Se lo storico greco Strabone, in ossequio alle teorie di Erodoto, scriveva che il litorale degli Istrî fino a Pola appartenesse all'Italia, i latini dell'Era classica si riferivano alla popolazione della regione quali appunto *Histri*, genti di formazione culturale illirico-venetica e che subirono in maniera notevole l'influsso della cultura di Este. Si accordano armonicamente, in questa mescolanza culturale, gli aspetti orientali e indoeuropei della componente illirica – verso cui è certa l'influenza greca e plausibile quella pannonica e dalmatica – e quella venetica, che greci come Plinio ascrivevano alla discendenza troiana e i latini a quella della *koinè* in cui essi stessi si riconoscevano tramite il mito di Antenor, che la storiografia moderna confermerà.

Se durante la formazione della X Regio "Venetia et Histria" rinveniamo l'elemento della contesa e del contrasto fra i due popoli con Epulo, il re dell'Istria Epulo suicida pur di non cadere in mano romana, successivamente la regione venne pacificamente inglobata e gradualmente assimilata a quella repubblicana e imperiale. È questo un *elemento* che ricorrerà anche in epoca medievale con l'incorporazione della città di Pola e dell'Istria dopo la discesa longobarda in Italia (ricordiamo, proprio di provenienza pannonica) e poi franca nell'Impero Romano d'Oriente e il passaggio in Età moderna all'appartenenza vera e propria – più che alla dominazione *stricto sensu* – alla Repubblica di Venezia, riprendendo così i preromanici contorni venetici e illirici: la graduale armonizzazione del contrasto iniziale a seguito dell'incontro con il popolo altro, verso il quale, in più, si riscopre una affiliazione di

γένος, genos, parentela, lontana o vicina. Così con i greci e i latini, poi con l'antica Bisanzio alle porte della quale gli archeologi ci indicano le rovine della risalente Troia, quindi con il popolo veneto, quello francese tramite le Province Illiriche che ricordano gli incontri tra veneti e galli, bretoni e celti, quello asburgico con i franchi e l'area mitteleuropea, per finire, come naturale compimento, con quello italiano. Ciò ricorre anche a livello linguistico: in città come Pola, Capodistria, Pirano e Rovigno e nei villaggi si rammentano ancora dialetti italiani nonostante il passaggio all'amministrazione slava, insieme a dialetti germanici e a lingue slave. Infine, il lungo periodo nel Novecento, con il Territorio Libero e Osimo, e l'attualità, che da questa lunga fenomenologia dello spirito istriano può trarre spunti. Un *elemento* che riporta dunque al retroterra greco. A una fase di contesa, scontro, contrapposizione, segue un lungo e graduale periodo di assestamento e normalizzazione con l'elemento precedentemente opposto e contendente. Lo sapevano bene Empedocle – che poneva la costante circolarità fra Amore e Contesa come necessaria allo scorrere della vita, che sarebbe, invece, immobile al permanere di uno solo dei due momenti – ed Eraclito, che vedeva nei contrari la loro interdipendenza: Amore è tale perché sappiamo bene cosa Esso non è. E chissà se lo sapesse Callimaco, quando scriveva dell'esilio da Troia e della "bionda Armonia" grazie alla quale «alcun Greco fra gli *esuli* un tal nome, e che in linguaggio lor Pola fu detta», che *wen* è la radice indoeuropea per dire amore, da cui deriva *venetoi*, gli amabili.

Francesco Palazzo



Il telaio di una migrazione

Nel contesto dell'analisi del complesso fenomeno dell'esodo giuliano-dalmata emergono intrinsecamente sopra gli altri interrogativi che trascendono la mera raccolta di dati numerici, investigando le dinamiche umane, sociali e culturali, che caratterizzano un capitolo di fatto cruciale nella storia delle migrazioni. Emerge così un quadro in cui l'esodo, con la sua persistenza temporale e l'aumento esponenziale degli allontanamenti dei cittadini veneto-italici, sfida le categorizzazioni tradizionali della storiografia delle migrazioni, inducendo a una riflessione più ampia sulla natura stessa di tali spostamenti, e giungendo di conseguenza a spunti di riverbero tanto sul consolidamento di una terminologia storico-amministrativa, quanto – *punctum additionis* – sulla rappresentazione a posteriori del movimento migratorio in sé medesimo.

L'analisi delle fasi di questo differimento antropico, delle vicende individuali, delle strutture ricettive e delle dinamiche assistenziali messe in giuoco dai diversi protagonisti statuali che hanno accolto gli esuli e delle varie strade intraprese dai singoli, rivela non solo la complessità dei percorsi caratteristici, delle decisioni personali e

delle evoluzioni territoriali, ma sopra ogni cosa la peculiarità di *questo* esodo come un flusso difforme dalle figurazioni stesse di movimento migratorio, riconducendo il fenomeno all'ampiezza di una totalità identificativa, più che nella quantificazione o nel movimento complessivo dei suoi protagonisti.

L'esodo giuliano-dalmata assume pertanto il paradigma di una migrazione autopropulsiva, sviluppatasi nel corso di un dato periodo di tempo coinvolgendo diverse tipologie di migranti. Questa sostanziale unicità ci sollecita a ponderare sulle ragioni sottostanti di siffatto sintomo e sulla persistenza di rassomigliabili migrazioni nelle peculiari circostanze geografiche in cui si protestano tali evidenze di mobilità umana. Assumendo tale lettura l'approccio verso le vicissitudini dei giuliano-dalmati non si restringe più alla critica storiografica su un avvenimento migratorio esauritosi a posteriori del secondo conflitto mondiale, ma diviene una effettiva chiave di volta per penetrare alcune di quelle dinamiche migratorie che plasmano ancora al presente gli aggregati umani, culturali e territoriali a esse convergenti.

Petra Di Laghi

Meravigliose creature.

Il sito fossilifero del Villaggio del Pescatore

Esistono tesori nascosti, ma anche tesori ormai evidenti sebbene a molti ignoti. Questo è il caso del patrimonio del Villaggio del Pescatore, nel Comune di Duino Aurisina, a una manciata di chilometri da Trieste. Ai margini di un'ampia area abbandonata, si trova infatti uno dei luoghi più importanti della paleontologia italiana ed europea. È l'unico sito a dinosauri d'Italia. Una scoperta, questa, fatta circa trent'anni fa da Alceo Tarlao e Giorgio Rimoli che, cercando minerali, scoprirono dinosauri sul Carso triestino. Tutte le orme di animali preistorici presenti sul suolo italiano furono lasciate su rocce molto più antiche – Triassico superiore e Giurassico inferiore – rispetto a quelle del Villaggio del Pescatore, che risalgono invece al Cretaceo superiore, ma che permettono di capire che il territorio italiano ha subito ripetute emersioni nel corso del Mesozoico. Il Villaggio del Pescatore è il primo e unico giacimento italiano con resti di dinosauro dove i grandi rettili si trovino conservati in più livelli stratigrafici. Lo stato di conservazione dei fossili è eccezionale: 'Antonio' – nella immagine – è tra i dinosauri più completi e meglio conservati al mondo. E poi perché



terre emerse, caratteristica piattaforma carbonatica. Alcuni mesi fa sono stati reperiti altri sette fossili. Ad analizzare i nuovi resti di *Tethyshadros insularis*, erbivori vissuti ottanta milioni di anni fa, che raggiungevano almeno i cinque metri, è stato un gruppo di ricerca internazionale coordinato da Federico Fanti dell'Università di Bologna.

Confrontando i nuovi resti con quelli del dinosauro 'Antonio' si è anche compreso che le prime spoglie appartenevano in realtà a un individuo giovane e non a una specie nana, tipica delle isole, come ritenuto finora. Le scoperte condotte nel contesto del Villaggio del Pescatore indicano la presenza di terre emerse, probabilmente un arcipelago di isole, più o meno grandi, situate nel mare della Tetide, a latitudini tropicali. L'ambiente è stato spesso paragonato alle attuali Bahamas. Un mare tropicale, spiagge soleggiate, meravigliose creature erbivore. Un sogno di settanta milioni di anni fa.

Barbara Cavazzi

Una startup rivoluzionaria

Ivan Voras, Saša Ilišević e Tonči Jukić, sono tre imprenditori croati che nel 2018 hanno deciso di combinare la loro passione per le tecnologie d'avanguardia e co-fondare Equinox Vision, una startup con sede a Zagabria che fornisce una piattaforma per creare contenuti interattivi nella cosiddetta "realtà aumentata", fungibile da aziende e agenzie di comunicazione. Prima di entrare nel merito della loro attività, è bene definire la terminologia qui in uso. Con "realtà aumentata" si intende una tecnologia che sfrutta l'utilizzo della telecamera di un cellulare o tablet combinata a un programma di sovrapposizione di immagini. La fotocamera cattura la realtà circostante all'utente – sia un ambiente esterno o interno, come un qualunque luogo fisico – e il programma sovrappone a essa immagini virtuali visualizzabili dal dispositivo in uso. Per esempio, alcuni rivenditori di arredamento permettono di visualizzare all'interno del proprio salotto un'immagine del divano che si vorrebbe comprare, così da avere un'anteprima ambientativa diretta.



Questa tecnologia è certamente d'avanguardia, ma anche dispendiosa; per questo motivo, Equinox Vision ha sviluppato un'applicazione per la creazione di contenuti di realtà estesa, con l'obiettivo di abbatterne i costi e renderla più facile da declinare in molteplici ambiti. Per le aziende e le agenzie di comunicazione e pubblicità, questo strumento permette di creare contenuti con cui po-

tenziali consumatori possono interagire direttamente, rendendo così il processo di acquisto più coinvolgente ed efficace. L'avventore infatti, attraversa quello che in gergo tecnico viene chiamato "viaggio del consumatore", durante il quale raccoglie informazioni riguardo il prodotto che vuole acquistare, confronta diversi rivenditori e infine sceglie se e da chi acquistarlo. All'interno di questo percorso, la realtà aumentata si inserisce come strumento a doppia valenza, diventando uno strumento utile sia per l'azienda che per il consumatore stesso. Basti pensare all'esempio del divano di cui sopra: un divano può essere un acquisto costoso e che necessita accurate valutazioni prima di essere condotto a termine. Poterlo visualizzare direttamente all'interno del proprio salotto come se fosse fisicamente presente permette all'acquirente di prendere decisioni più accurate e più veloci, evitando sprechi di denaro con acquisti insoddisfacenti. La stessa possibilità viene oggi data da diversi rivenditori di abbigliamento: sul loro negozio online o applicazione, tramite una funzione apposita è possibile inquadrarsi con la fotocamera del cellulare e visualizzare l'abito su sé stessi, ancora prima di comprarlo.

Dalla parte dell'azienda, usare la realtà aumentata permette di presentarsi in maniera più attraente di fronte al consumatore, proprio perché viene fornita una

tecnologia che semplifica il processo decisionale, aumentando così le probabilità di concludere le vendite con successo. Un ulteriore vantaggio per l'azienda emerge anche nella creazione di pubblicità. Per esempio, è possibile realizzare un cartellone che, una volta inquadrato con la fotocamera del cellulare, mostra immagini e grafiche in movimento, rendendo l'attività promozionale più accattivante. Ciò abilita l'azienda a tracciare più precisamente quanti utenti l'hanno effettivamente visualizzata tenendo conto, tecnologicamente, di quante persone hanno fotografato la pubblicità in questione, cosa impossibile con i classici cartelloni o i volantini analogici. Questo tipo di iniziativa da parte di Equinox è mirata alle nuove generazioni: i tre fondatori, per l'appunto, si rendono conto che i giovani di oggi sono cresciuti con i videogiochi e i telefonini e vorrebbero, con il loro progetto, fare in modo che l'esperienza virtuale si colleghi a quella reale. Un obiettivo quasi paradossale: mentre la maggior parte delle aziende ed enti di ogni genere tende a voler "virtualizzare" la realtà, Ivan Voras, Saša Ilišević e Tonči Jukić notano, correttamente, che siamo già estremamente virtualizzati, e si pongono quindi l'obiettivo di riportare un po' di realtà all'interno del mondo virtuale, combinandole e creando esperienze senza precedenti.

Valeria Francesca Bolis



Il paese della gioventù

Al confine orientale, dove in non poche occasioni il viaggiatore può serenamente smarrirsi alla vista fra i boschi di sempreverdi, a pochi passi dal confine con la Slovenia, si trova Topolò, frazione del Comune di Grimacco. Di recente nel paesino molte case sono state restaurate con la finalità di “albergo diffuso”, attrattiva lontana dai ritmi “megalopolini” delle grandi capitali europee per chi, giovane e meno, desidera distacco e ricovero, scandito al ritmo della vita dei campi, alla ricerca di un nuovo equilibrio psico-fisico. Il benessere salutare – proprio della *salus* latina – prima ancora di quello economico rende gli abitanti tutt’uno con l’ambiente. Lo spirito umano è dol-

ce amalgama con l’ambiente circostante, scandendo un ritmo vitale che ci rende, inconsapevolmente, amanti fedeli della terra ospitante. Fa specie pensare alla traslitterazione slovena, Topolove, che tanto rianima quel rimando anglosassone al suffisso “love” da sfondo al festival *Stazione di Topolò*.

Quest’ultimo, curato dal collettivo “Robida” che ha contribuito alla rinascita grazie al bando europeo “The village as a house”, si impernia sui valori di estetica, sostenibilità, inclusione. Il villaggio assume così il valore di comunità a più ampio respiro, nell’ottica di abbattere l’individualismo che impregna la società contemporanea, favorendo il recupero della

singola identità ma sentendosi parte attiva di un gruppo di socializzazione ampio. I giovani, in particolare, sono spesso alla ricerca della propria personalità o nella fase di recupero della stessa. Svolgendo attività flessibili e spesso creative, possono peraltro lavorare in qualunque luogo. «Ci si sposta in cerca di un senso di comunità, un contatto più diretto con la natura, uno stile di vita più consapevole e libero», dichiarano dal collettivo. Non esistono – nei limiti chiari della legge italiana – vincoli alla propria creatività e alla propria espressione, poiché non si è “bombardati” dagli *input* che costringono a un atteggiamento più passivo, nella difficile attività di selezione e non di creazione *ex-novo*.

Il paragone con esperienze di Comuni di più ampio respiro, quasi figlie, secondo alcuni, del laboratorio fiumano di stampo dannunziano, sarebbe dannoso o quanto meno fuorviante rispetto al reale obiettivo di recupero urbanistico della cittadina. Janja Šušnjar, a capo del progetto prima citato, chiarisce, «La nostra idea di comunità non implica che si faccia sempre tutto insieme, anzi io sottolineo l'importanza che ognuno abbia i propri spazi di intimità. Prevede, però, una buona sostenibilità ambientale, perché si sfruttano edifici già esistenti, si usano energia solare e materiali locali, si coltiva l'orto, si condividono lavatrici e auto. Insomma, si vive con meno». È un grido silenzioso delle nuove generazioni; coloro che, nati a cavallo tra gli anni '90 del Nove-

cento e il Duemila, non hanno vissuto il mondo contrapposto nei due blocchi, occidentale e orientale, ma abitano un approccio di stampo più europeista. Le “nazioni di Stati” lasciano il posto alle “nazioni di popoli”. Un approccio, questo, messo a coltura anche grazie ai progetti Erasmus, che non ragionano in termini di confini – mentali e geografici – ma di cura dell'ambiente, dei luoghi, del senso di comunità. Di sé.

Per questo, un piccolo borgo non esprime un desiderio di fuga dal mondo, ma il suo contrario. Questi spazi, nel nord-est italiano come in altre zone rurali del Belpaese, possono davvero essere intervalli di sperimentazione radicale, dove coltivare uno spirito internazionale di apertura. Non si dimentichi che, tale iniziativa, mitiga il fenomeno dell'abbandono delle zone rurali. Secondo Eurostat, tra il 2015 e il 2020 la popolazione rurale è diminuita dello 0,1% in media ogni anno, con i giovani con meno di venti anni che accrescono questo dato arrivando allo 0,6%. È persistente, dunque, l'opera del collettivo che favorisce anche il trasferimento in questo paesino, arroccato al confine tra due culture, dove arrivano escursionisti da Amsterdam, Roma, Berlino: dalla loro collaborazione nascono progetti culturali che vengono esportati, tramite telelavoro, verso altre capitali europee. Perché per respirare realmente aria di Europa, occorre annullarne le frontiere.

Gianluca Cesana

Le lunghe vie dell'Adriatico. I Polo, da Sebenico a Pechino

Parlare oggi di un personaggio che costruì ponti con l'Oriente, sembra quasi inverosimile, a tre anni dalla pandemia COVID, nel pieno di uno scontro Est-Ovest che si fa sempre più stringente. Eppure, nonostante le stravaganti scelte di certe nostre passate amministrazioni sulla «Via della Seta 2.0», un grande Paese è tale se dalla sua storia trae riflessioni che generano opportunità. I Polo, originari della Dalmazia, si inserirono a pieno titolo nel patriziato mercantile veneziano, scrivendo la pagina più indelebile dei rapporti fra la Repubblica di San Marco e l'Impero cinese. Sul personaggio è stato detto tutto. A chi scrive interessa porre una riflessione su quel mondo italo-veneto da cui Marco e la sua famiglia partirono.

Era la sua una Venezia culturale molto legata alle tradizioni risalenti della propria epoca, ma che dava uno sguardo sul pianeta d'allora di un'avanguardia adesso impensabile. Era quella civiltà che combatteva nel Mediterraneo l'espansio-

nismo islamico, ma che non rinunciava – anche al costo di andarci via terra – a relazionarsi con quelle realtà orientali che sin da prima di Roma giocavano il proprio ruolo nel mondo. La Cina rispose accordando alla Serenissima il massimo che poteva dare commercialmente, in sostanza il monopolio. Ben altro attuarono a partire dal XVII secolo gli an-





*Tranquillo da cremona,
Marco Polo alla Corte
del Gran Khan, 1863*

glo-olandesi per gestire quel quadrante. Dunque cosa spinse Kublai Khan a concedere così tanto a San Marco? Sicuramente il pragmatismo dei Polo, un comportamento che si amalgamava con una cultura rimasta tutta umanistica nella non “predatorietà” nei rapporti esterni. Una tecnica mercantile di non ingerenza negli affari interni altrui, che sin dalla Roma latina aveva gemmato buoni frutti, in ogni campo. Una tecnica che Venezia aveva appreso proprio governando l’Adriatico, mare che rese profondamente *suo*, e che da subito era stato un più limitato ma non secondario crogiuolo di popoli.

Certi retaggi permangono. Anche se personalmente ho molte riserve su alcuni modelli dell’oggi, sembra logico rammentare come dall’esperienza di Marco Polo o più oltre del religioso marchigia-

no Matteo Ricci, nacque un rapporto di rispetto che prolungato nei secoli arrivò sino all’imprenditore Eugenio Benedetti Gaglio, l’italiano che negli anni Sessanta andò in Cina e strinse tanto le mani dell’ultimo imperatore Pu Yi – che parlava l’italiano, avendolo studiato nelle scuole del Regio esercito nella Concessione italiana di Tientsin – quanto quelle di Mao e di Chou En Lai, gli interpreti dell’apertura di un rapporto speciale con il nostro Paese nel quadro di una relazione che avrebbe condotto l’isolamento cinese verso una rotta per l’Italia che sarebbe potuta essere assai dissimile da quella imboccata nell’epoca attuale. La Repubblica Italiana – e tendenzialmente i suoi potenti e arroganti interlocutori stranieri fecero allora scelte diverse. Ma questa è un’altra storia.

Francesco Di Bartolomei



1953, sette martiri per l'Italia

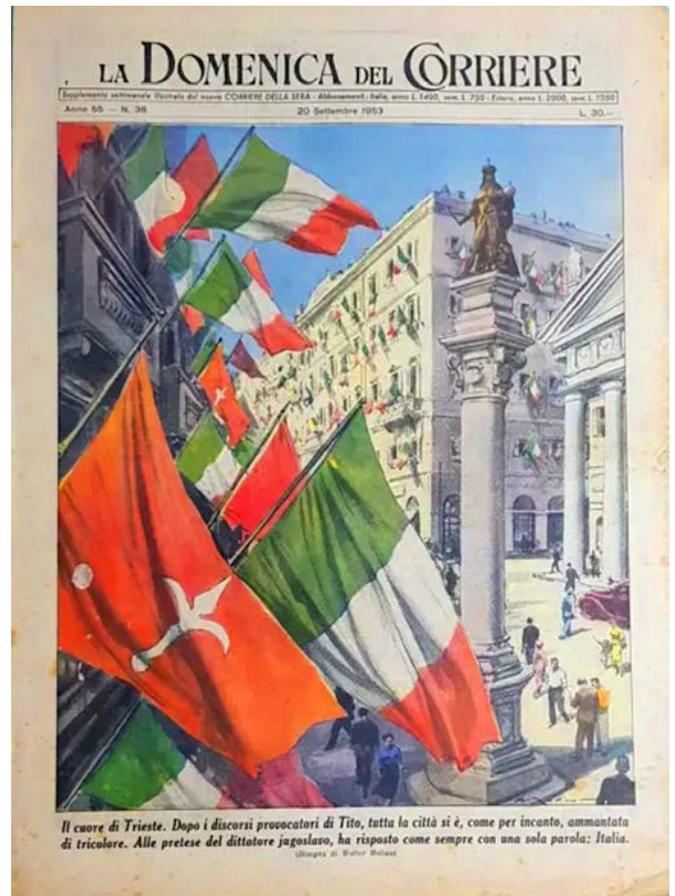
«Animato da profonda passione e spirito patriottico partecipava ad una manifestazione per il ricongiungimento di Trieste al Territorio nazionale, perdendo la vita in violenti scontri di piazza. Nobile esempio di elette virtù civiche e amor patrio, spinti sino all'estremo sacrificio. Trieste 5-6 novembre 1953». Così recita la motivazione della Medaglia d'Oro al Merito Civile concessa nell'ottobre 2004 dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi,

alle sei vittime della rivolta di Trieste del 1953. Pierino Addobbati, Erminio Bassa, Leonardo Manzi, Saverio Montano, Francesco Paglia e Antonio Zavadil sono i nomi di coloro che persero la vita settanta anni fa, manifestando per chiedere il ricongiungimento del capoluogo giuliano all'Italia. Il riconoscimento del Capo dello Stato arrivò dopo la richiesta della Lega Nazionale di Trieste – a cui tutti i caduti del 5-6 novembre erano tesserati – sodalizio

attivo sin dal 1891, volto a difendere la cultura e la lingua italiana nelle terre ancora irredente. In realtà a questi nomi andrebbe senz'altro aggiunto quello di Stelio Orciuolo, morto un anno dopo per le ferite riportate.

Come è noto, dopo il ritorno alla madrepatria il 3 novembre 1918, Trieste era stata nuovamente sottratta all'Italia durante la Seconda guerra mondiale. In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, il capoluogo giuliano era stato infatti inglobato nella Zona d'operazioni del Litorale adriatico, sotto diretto controllo tedesco. Atroci poi i quaranta giorni di occupazione titina, dal primo maggio all'11 giugno 1945, quando le truppe jugoslave erano riuscite a precedere di poco quelle neozelandesi, con conseguenze drammatiche per i nostri connazionali. Il 9 giugno il maresciallo Harold Alexander e Tito si accordarono per dividere il litorale giuliano in due zone d'occupazione. Trieste il 12 giugno finiva così sotto controllo alleato, mentre il territorio a sud di Muggia restava sotto occupazione jugoslava. Tali aree, secondo il successivo trattato di pace (1947), avrebbero costituito rispettivamente la zona A e la zona B del Territorio Libero di Trieste, uno Stato indipendente sia da Roma che da Belgrado, il quale non vide mai la luce a causa del suo carattere eminentemente strumentale, nonché degli equilibri geopolitici della Guerra fredda.

Grandi speranze vennero accese nella



popolazione italiana dalla Dichiarazione tripartita del marzo 1948, con cui Stati Uniti, Regno Unito e Francia chiesero la restituzione all'Italia sia della zona A che della zona B. In quello stesso anno, non di meno e penosamente, il distacco tra Tito e Stalin migliorò la posizione negoziale del primo agli occhi degli angloamericani, a danno degli interessi italiani. La situazione al confine orientale venne così congelata per anni, al netto di ricorrenti tensioni e contatti diplomatici. Un punto di svolta avvenne nell'agosto del 1953, con la caduta dell'esecutivo De Gasperi e l'ascesa al governo di Giuseppe Pella. La crisi fra Roma e Belgrado si approfondì al punto da rischiare un conflitto aperto: l'Italia aveva richiamato i riservisti e mobilita-

to truppe al confine orientale. Un ruolo centrale, oltre a Pella – che ricopriva in quel momento anche il dicastero degli Esteri – lo ebbe il ministro della Difesa, Paolo Emilio Taviani, che ha lasciato un diario molto prezioso sulla crisi triestina. Rientrato il rischio di un conflitto, l'8 ottobre di quell'anno Washington e Londra diramarono una nota bipartita in cui prevedevano il trasferimento alle autorità italiane della zona A, parificando dunque la situazione negoziale tra Italia e Jugoslavia.

La reazione di Tito, tuttavia, interruppe nuovamente il ritorno del capoluogo giuliano all'Italia. In questo clima di forte insofferenza da parte della popolazione triestina maturò la rivolta del 1953. Il 3 novembre – ricorrenza dell'ingresso delle truppe italiane nel 1918 – il sindaco Gianni Bartoli espose sul pennone del Municipio, nonostante il divieto del Governo Militare Alleato, il nostro tricolore, che venne fatto rimuovere da ufficiali britannici. Il giorno successivo un corteo di circa un migliaio di persone – la grande maggioranza delle quali tornava dalla commemorazione al sacrario di Redipuglia – marciò per le strade di Trieste. La Polizia civile, agli ordini degli inglesi, si avventò su un manifestante, sequestrandogli violentemente il tricolore e accendendo la miccia di quella che verrà ricordata come “la rivolta della bandiera”. Dalla sassaio-la del 4 novembre si passò così, a causa

della repressione smisurata, a un'insurrezione cittadina, domata solamente col piombo.

Il 5 novembre, data in cui gli studenti avevano proclamato uno sciopero, i poliziotti irrupero nella chiesa di Sant'Antonio, picchiando dei giovani manifestanti che si erano lì rifugiati, non senza coinvolgere in tale ferocia anche persone del tutto estranee agli eventi. La violenza fu tale da costringere il vescovo Antonio Santin a fissare per il pomeriggio stesso la riconsacrazione della chiesa, in occasione della quale la Polizia civile si rese responsabile di nuove provocazioni, aprendo poi il fuoco: iniziava così il conto delle vittime. Il giorno successivo la città intera si ribellò, attaccando i simboli del potere britannico e tutte le forze contrarie all'italianità di Trieste. Si tentò anche l'assalto alla prefettura, dalla quale si sparava ormai ad altezza d'uomo, implementando ulteriormente il tributo di sangue. Nell'immediato la rivolta di Trieste non comportò la cacciata degli angloamericani. Segnò però un momento fondamentale nel ritorno della città adriatica alla nostra madrepatria, che sarebbe stata sancita dal Memorandum di Londra dell'ottobre 1954. A settant'anni dall'insurrezione triestina è dovere custodire la memoria di quei martiri, considerati già all'epoca, non a caso, come gli ultimi del nostro Risorgimento.

Marco Valerio Solia

L'Appuntamento di un grande ritorno

La 79° Mostra del Cinema di Venezia ha visto il brillante ritorno della regista macedone Teona Strugar Mitevska, nota per avere catturato l'attenzione internazionale con il suo film *Dio è donna e si chiama Petrunya* nel 2019. Il suo nuovo capolavoro è stato presentato al pubblico italiano nelle sale cinematografiche nell'aprile del 2023, raccogliendo consensi e attenzione. Il lungometraggio è un'opera straordinaria che affronta con profondità tematiche complesse i traumi di un passato e le possibilità di perdono. *L'Appuntamento* è ambientato interamente in un grande palazzo di Sarajevo, città ricostruita dopo le macerie della guerra civile. All'interno di questo edificio, un'agenzia organizza incontri e attività per coloro che cercano l'amore. La regista mostra prontamente la sua genialità nel curare ogni dettaglio della messa in scena, creando un'atmosfera densa e stratificata. Il trascorso traumatico della guerra permea e influenza ogni istante, sino dalla scenografia agli interni,



come nei dialoghi e nell'atmosfera generale. Asja (Jelena Kordić Kuret), una donna *single* sulla quarantina, decide di partecipare a uno di questi appuntamenti organizzati al buio. Mentre condivide questo circo un po' impegnativo e un po' imbarazzante, con etichette e scomodi giochi sociali, la protagonista non può fare a meno di notare il vec-

chio impianto brutalista del fabbricato, tipico della Jugoslavia. Una delle prime domande che verranno proposte ad Asja è «Non sei serba?», proprio da parte della compatriota Aida (Vedrana Božinović). Serbi, croati o musulmani: ecco ancora quella linea di demarcazione e divisione culturale che non smette di riemergere nella realtà anche privata balcanica. L'appuntamento di Asja sarà con Zoran (Adnan Omerović), un coetaneo dai tratti disperati e dallo sguardo nervoso. Tuttavia, a differenza degli altri partecipanti, lo spettatore scoprirà che Zoran non è in quel luogo per cercare l'amore, ma per trovare il perdono. Il loro accoppiamento non è infatti casuale, poiché entrambi condividono un passato comune. La tensione tra i due protagonisti cresce in un *climax* costante, così come i ricordi dolorosi e la rabbia di Asja. La pellicola, infatti, ci conduce al Capodanno del 1993, in cui la giovane Asja rimane in coma a causa di un colpo di pistola, che scopriremo essere stato sparato dallo stesso Zoran.

Elemento narrativo importante è la riflessione sulle diverse età dei presenti agli appuntamenti. In una toccante sequenza di ballo, Asja balla con giovani che non hanno sperimentato la guerra direttamente, ma ne hanno ereditato le conseguenze.

Un'apertura alla riflessione sulle generazioni che si susseguono, destinate a ereditare i traumi accaduti, ma, nonostante ciò, indirizzate verso un futuro che, seppure per molti versi anonimo, può essere costruito. Tra le deludenti attività di gruppo e una serie di personaggi pittoreschi – veterani, vittime della guerra e quanti nati dopo il conflitto – il passato condiviso di Asja e Zoran diventa dibattito pubblico, trasformando così i partecipanti in testimoni, giudici e giuria.

L'Appuntamento è una potente esplorazione delle emozioni umane: su tutto vi sono la disperazione di Zoran, condotto verso l'autodistruzione e la rabbia di Asja, una donna che cerca di andare avanti nonostante gli antecedenti sconvolgenti. La regista riesce a fare vivere al pubblico un viaggio emotivo dimostrando nuovamente la propria abilità cinematografica nel passaggio da leggera commedia a narrazione pubblica della tragedia. Una meraviglia cinematografica che conferma il talento di Teona Strugar Mitevska, regista sensibile e attenta. Il film ci invita a riflettere sulla complessità del passato e sulla possibilità di guarigione attraverso il perdono. Un'opera, questa, che fa sentire vivi e fa riflettere.

Alice Affini

L'ascendente adriatico-lagunare nella pittura di Pietro Perugino

Con il 2023 termina un grande anniversario del panorama artistico italiano, dedicato ai cinquecento anni dalla morte di Perugino. Nato a Città della Pieve intorno al 1450, Pietro di Cristoforo Vannucci, detto il Perugino, percorse una sfolgorante carriera sulle accattivanti note di uno "stile dolce" salutato con entusiasmo dall'Italia intera, che lo vide operare ovunque preceduto dalla sua fama. Non stupisce, allora, che gli stimoli individuabili nella sua vasta produzione siano variegati e, a volte, imprevedibili. Uno degli aspetti meno evocati a riguardo è l'ispirazione adriatica e lagunare che affiora in diversi capolavori: un "debole", in verità, di lunga data, rinvenibile già nella celebre serie dei *Miracoli di San Bernardino*, fondamentale per gli sviluppi della pittura del Rinascimento. Le otto tavole, datate 1472 e custodite presso la Galleria Nazionale dell'Umbria, paiono il frutto della collaborazione di vari artisti perugini operanti sotto la supervisione del giovane Vannucci, cui spetterebbe l'organica concezione formale e iconografica.

Tale coerenza si estende all'indagine spaziale, avvertibile nel protagonismo accordato alle architetture, preponderanti sulla narrazione e sensibili ai compiacimenti geometrico-prospettivi di ascendenza adriatica e urbinata. Così, se in *San Bernardino restituisce post mortem la vista a un cieco* si individuano richiami alla facciata del coevo Palazzo Ducale di Pesaro, il partito posto a quinta della *Guarigione di Nicola di Lorenzo da Prato travolto da un toro* rammenta il



1a – *San Bernardino da Siena resuscita un bambino nato morto* (1472).

Tempera su tavola, 78,5 × 56 cm. Perugia,
Galleria Nazionale dell'Umbria.

1b – *Annunciazione Ranieri* (1497 circa).

Tempera su tavola, 55,5 × 42 cm. Perugia,
Galleria Nazionale dell'Umbria.

Tempio Malatestiano di Leon Battista Alberti a Rimini (1450-68). Su tutte spicca però l'ariosa corte che vede il pio predicatore francescano riportare in vita un bimbo nato morto, modulata sul paradigma del cortile d'onore del Palazzo Ducale di Urbino ideato dal dalmata Luciano Laurana (1467-72). Il modello (fig. 1a) sarà in seguito riproposto, specularmente e in forma più sintetica, nella calibrata *Annunciazione Ranieri* del 1497, anch'essa alla Galleria Nazionale dell'Umbria (fig. 1b).

Giusto all'ultimo decennio del secolo risalgono almeno due trasferte nel cuore degli scambi tra le rive dell'Adriatico. Nel 1494, sotto il dogato di Agostino Barbarigo, il pittore fu infatti chiamato a Venezia per decorare la sala del Maggior

Consiglio in Palazzo Ducale, al fianco di illustri artefici locali. In un documento del 9 agosto risulta che Pietro si era impegnato verbalmente coi provveditori del sale a dipingere, senza limiti di tempo e per quattrocento ducati d'oro, alcuni teleri con dei ritratti di dogi e, sotto di essi, la *Fuga di papa Alessandro III da Federico Barbarossa* e la *Battaglia di Legnano*. Formalmente a causa della richiesta di un compenso più alto, tuttavia, il contratto non venne ratificato. Una seconda sortita veneziana sul finire del 1495 si evince da una lettera che l'arcivescovo di Milano Guidantonio Arcimboldi, delegato in laguna per conto di Ludovico il Moro, indirizzò al duca il 14 giugno del 1496 in risposta alla richiesta di invitare Perugino a dipingere nel suo castello milanese: il prelado informò il proprio signore – evidentemente convinto che il maestro stesse onorando i preventivati impegni in Palazzo Ducale – che questi avesse lasciato la città da sei mesi. Le ragioni della seconda visita non sono note, ma è possibile che la *Pietà* oggi al Clark Art Institute di Williamstown (Massachusetts), fino al 1838 in una collezione veneziana, sia stata realizzata nel corso di questo o di un successivo passaggio in città; come è appunto il caso di un *Miracolo della croce* per l'ampliata Scuola di San Giovanni Evangelista, eseguito forse fra il maggio e l'ottobre del 1497 e nostro malgrado non pervenuto, in quanto distrutto da un incendio e sostituito nel 1588.

Nonostante la malasorte abbattutasi sulle parentesi veneziane, le conseguenze del contatto con l'ambito adriatico si desumono, negli anni seguenti, dal rinnovato uso che Perugino fa del colore sulla scorta di Giovanni Bellini e Vittore Carpaccio, dal ricorso a un fondale scuro in soggetti per la devozione privata, nonché da un *ductus* pittorico attento alla ritrattistica di matrice fiamminga. Una magnifica testimonianza delle influenze costiere orientali sul piano tanto dell'articolazione quanto dell'iconografia resta la famosa *Pala dei Decemviri* (fig.



2a – *Pala dei Decemviri* (1495-96).
Ricomposizione nella cornice originale di scomparto maggiore (olio su tavola, 163 × 165 cm; Musei Vaticani) e cimasa (tempera su tavola, 86,5 × 90 cm; Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria) per la mostra tenutasi a Perugia e in Vaticano tra il 2019 e il 2020.

2b – Giovanni Bellini, *la Pala di Pesaro* (1472-74 circa. Olio su tavola, 262 × 240 cm; Pesaro, Musei Civici) e *la cimasa con la Imbalsamazione di Cristo* (olio su tavola, 107 × 84 cm; Musei Vaticani) ricomposte in occasione della mostra pesarese del 1988.

2a), destinata alla cappella del Palazzo dei Priori di Perugia (Musei Vaticani). Appare in effetti significativo che il rinnovo dell'annosa commissione, *in fieri* dal 1483, cadesse il 6 marzo del 1495, all'indomani, cioè, del ritorno di Pietro dal primo viaggio veneziano. La Vergine assisa su un alto postergale appare mutuata da collaudati esemplari veneti (il Giorgione a Castelfranco *in primis*), mentre la cimasa con *Cristo nel sarcofago*, quadrangolare e isolata, è del tutto assimilabile per formato e soggetto a quanto si osserva nelle ancone licenziate a Pesaro da Marco Zoppo in San Giovanni Battista (1471) e da Giovanni Bellini in San Francesco (fig. 2b; 1472-74 circa). Una simile tipologia, adottata da due esponenti di spicco della cultura adriatico-lagunare, doveva del resto risultare familiare a Perugino sin dal 1488-89, allorché iniziò ad attendere alla *Annunciazione* in Santa Maria Nuova presso San Lazzaro, a sud di Fano.

Stefano Restelli



Trieste e il suo mare

Nel 2015 esce *I mari di Trieste* per Bompiani, una raccolta di scritti di firme autorevoli, accomunate dalla triestinità e dalle sue contraddizioni. Ognuno degli autori dà una propria visione del mare del capoluogo giuliano, chiuso e apertissimo allo stesso tempo. Da sempre gli intellettuali triestini si spostano verso ovest, sfuggendo «alle contraddizioni della loro psicanalitica città, alla sua immobilità decadente che fa ammalare i deboli di nervi [...] come il suo mare, amatissimo e mal sopportato». Il volume, curato da Federica Manzon e Diego Artioli, presenta due elementi che coesistono a Trieste e



nei suoi bagni. Da una parte il mito della eterna adolescenza della città, dall'altra quello edonistico della familiarità con l'atletismo. Nietzsche avrebbe definito tutto ciò apollineo e dionisiaco.

Mauro Covacich racconta della propria felicità infantile nella pineta di Barcola, prima che la vita e il tempo cambiassero nella percezione di sé. Gillo Dorfles, nato austro-ungarico, fuggito a Genova, rientrato a Trieste dopo la Grande Guerra, narra le frequentazioni alto-borghesi con intellettuali quali Bobi Bazlen, Italo Svevo, Leonor Fini, Leo Castelli; secondo Dorfles Trieste è diventata quasi ac-

cidentalmente città marittima, più simile architettonicamente e come atmosfera a San Pietroburgo. Claudio Grisancich ci racconta nel *Petit poème familial* una vicenda familiare in versi. Veit Heinichen enuncia come, in questa città di contrasti e contraddizioni, c'è tanto da osservare e da ascoltare nella unicità del dialetto triestino che plasma ogni parola da qualunque parte del mondo essa provenga, per cui la *lap dance* diventa *lansdanz!* Tanto da ascoltare significa quindi anche qualcosa da ridere; i bagni del capoluogo giuliano sono pertanto istituzioni fondamentali per i cittadini e fondamentali per intendere al meglio le voci in dialetto.

Secondo Claudio Magris è il mare un vero e proprio rito per molti triestini, un paesaggio indistricabile dall'amore, un crocevia tra oriente e occidente, tra solarità meridionale e malinconia nordica. Ancora più soggettiva la prospettiva di Alessandro Mezzena Lona che riporta di Aurora Dimich quando, intenta a compulsare il tappo della sua crema solare, si trova imprigionata tra corteggiatori rompiscatole e un molestatore che la fa fuggire. Boris Pahor, memoria delle persecuzioni che gli sloveni di Trieste hanno subito durante il fascismo, descrive il mare come unico ricordo bello della propria gioventù, senza

ancora la paura di essere fermato da qualche guardia fascista; il mare con la sua pace contrasta nettamente con le immagini inquietanti della vita cittadina. Pino Roveredo ci porta in un luogo di memoria con «mare, parole e ricordi vissuti in dialetto e vestiti con la lingua italiana».

Pietro Spirito illustra quel Bagno Militare, dove conosce fra gli altri Annarita, figlia di un generale; si legge del primo approccio, del bacio furtivo, della relazione rapida e travolgente ma priva di lieto fine. Più colorita è la vicenda raccontata con vivacità da Mary Barbara Tolusso, che si apre con la lettura di poesie sulla costiera, per catapultarci poi nella Costa dei Barbari, luogo selvaggio e di incontri sessuali culminanti nell'avvicinamento a una transessuale di nome Trieste, che sconvolge con la propria brutale sincerità e un fascino esplosivo. È il tutto un Adriatico immortalato in ricordi, esperienze. I bagni marittimi incarnano appunto e per questo l'anima «sfuggente di una città per nulla adagiata nell'idea alla moda di comunità multiculturale che appiattisce le differenze in nome di una posticcia tolleranza». Paradosso e contraddizione sembrano essere proprio le parole guida nella città più settentrionale del Mediterraneo.

Davide Gardina

Consigli di lettura



Roberto Covaz,
GORIZIA CAPOVOLTA,
Udine, Bottega Errante,
2018, 176 pp.

■ «Avete presente le sfere di vetro trasparente con la neve finta, vendute come souvenir delle città? Cerco di fare lo stesso, scuotere e

capovolgere Gorizia, nella speranza che la neve rivitalizzi una città indecisa ancora se essere europea, italiana o internazionale e che intanto è diventata una delle tante periferie di Kabul ospitando centinaia di richiedenti asilo». Questo il prospetto della metafora distinta dall'Autore, come primo passo chiarificatore. Giornalista, per quasi vent'anni il portavoce goriziano de «Il Piccolo», Covaz osserva, studia, racconta la città carsica. Sul filo di un limine, Nizza austriaca, salotto dell'Impero: tante definizioni hanno accompagnato Gorizia fino ai giorni nostri, ma nessuno – o quasi nessuno – sembra avere ancora compreso quale possa essere il ruolo e il destino di questo centro, troppo spesso ferito dal passato, ma sempre ricchissimo di un fascino discreto e raccolto. Ecco il Castello, la simbolica stazione ferroviaria, l'antichissima sinagoga, i caffè del centro, l'azzurro Isonzo, il fiorito giardino Viatori, i parchi lussureggianti e i tanti sontuosi palazzi. E ancora i quartieri operai, i sacchiletto dei trasmigranti, le voci del cimitero. Dal 1300 in poi, Gorizia è tutto questo, ma pure un luogo «in perenne ricerca di vocazione».

Contea vasta e potente fino al 1500, Gorizia poi è divenuta la bella e mite cittadina dell'Impero dove svernare. Un giorno non si è accontentata più di questa posizione ancella e, con la nascita del Regno d'Italia, parte del suo cuore ha cominciato a battere per l'identità italiana. Ma senza che tacessero al contempo la psiche austriaca, ebraica, slava. Il muro che ha diviso persino il cimitero di Merna a metà, separando le teste dai corpi dei defunti, ha messo in evidenza le contraddizioni

di un'anima di frontiera, da più parti rivendicata, con quella scritta TITO che incombe sopra Salcano e certamente non impone distensione. Dieci anni dopo l'ingresso della Slovenia in Europa, conclude Covaz, si stenta ancora a individuare i benefici della caduta del confine come la riappacificazione della memoria. Tuttavia chi legge non è completamente d'accordo con chi ha scritto il volume, guarda alla speranza riposta nei giovani e vede lampi di fiducia. Importante è che li colga anche Gorizia, senza ripiegarsi sulle rughe della storia e sui possibili abbagli del domani che verrà.

Azzurra Albertinelli della Spina



Diego Zandel,
I CONFINI DELL'ODIO,
Sestri Levante,
Gammarò edizioni, 2022,
167 pp. (disponibile in eBook)

■ Pubblicato nel 2002 dalla casa editrice allora diretta dal compianto Raffaele Crovi, il volume meritatamente ripresentato nel 2022 da Gammarò è certamente uno dei migliori romanzi italiani incentrati sui conflitti esplosi nella Jugoslavia post-titina. Fedele com'è sempre stato alla sua condizione di figlio di esuli fiumani, quella propria vicenda, che Zandel ha sviscerato con lucidità nell'arco dell'intera sua esistenza, emerge in queste pagine con sconcertante prossimità dialogica con quella che cinge l'esperienza dei protagonisti descritti. A parere di Andrea Di Consoli, infatti – che firma la introduzione al romanzo – andandosi a soffermare sulle ultime guerre balcaniche non pare scorretto affermare che si tratti di una questione anche italiana. Tale perché quello scontro assurdo riguardò, e non solo a livello parlamentare, il nostro Paese, ove

l'ombra delle questioni sorte lungo il nostro confine orientale nell'immediato crepuscolo del secondo dopoguerra mantenevano nelle coscienze degli esuli i tasselli «di un antico mosaico identitario». E stupisce, sorprende e addolora udire i mezzi di comunicazione e tanti degli stessi personaggi istituzionali e amministrativi, non soltanto italiani, additare al conflitto fra Russia e Ucraina tutt'ora in corso il risorgere di uno scontro europeo scomparso dalle nostre memorie con l'appassire dei conati nazionalsocialisti e fascisti, come se la lacerazione del tessuto umano ed etnico dei Balcani alla fine degli anni Novanta del Novecento rappresentasse una realtà altra rispetto a una parte del cuore della stessa Europa.

Tornando al romanzo di Zandel, emerge dalla trama un regresso. Ovvero quello di Bruno Lednaz, giunto a Fiume per accompagnare la salma del padre nella città natale, un tempo italiana, poi jugoslava e, dopo la guerra nei Balcani, croata. Trascorsi quattro lunghi anni, infine a Dayton si è visto un accordo di pace, che ha sancito proprio la divisione territoriale fra croati, serbi, bosniaci e serbo-bosniaci. Ciò nonostante, ai confini, vivo è l'odio innescato dagli scontri. In attesa di un posto al cimitero dove seppellire il padre, Bruno risolve di accompagnare un parente in Lika, una regione della Croazia. Da quel momento comincia per il protagonista una tragica odissea, che lo porterà a scoprire, attraverso una serie di avventure, passioni, dolori e tradimenti, gli sporchi avanzi che si nascondono dietro quella guerra fra rancori, stanchezze e vendette pronti a manifestarsi in un clima ai limiti dell'allucinazione.

La forza tellurica del sonno della ragione spinge il protagonista a constatare – lui, personaggio razionale e lontano da questo sisma – l'ossessione etnica nei suoi aspetti più agghiaccianti: le torture, la paura, lo stupro, il crimine gratuito. Una sorta di broda che ubriaca Bruno in una sopita ma non repressa conoscenza personale e storica di quella simile realtà, a suo tempo trascinata nelle conseguenze della esperienza dell'esodo delle genti italiche. Al finire di tutto,

svevianamente, Lednaz disubbidirà al padre e, al termine di questo viaggio nella oscurità, deciderà di riportare la bara del genitore in Italia. Un gesto simbolico perché la valanga del tempo non è ancora riuscita a sanare un antico dolore ritornato in incarnazioni diverse e perché quella terra non è più casa per chi fu costretto a lasciarla, nel peggiore dei modi con il viaggio dell'esilio. Da questo *maelstrom* Bruno non potrà in ultimo che allontanarsi, e finalmente raggiungere la libertà oltre l'Adriatico, ancora una volta. Italiano però *particolare*, da sempre e per sempre compromesso con il groviglio dei Balcani.

Enzo Alderani



Nicola Di Cosmo, Lorenzo Pubblici, VENEZIA E I MONGOLI. COMMERCIO E DIPLOMAZIA SULLE VIE DELLA SETA NEL MEDIOEVO (secoli XIII-XIV), Roma, Viella, 2022, 316 pp.

Alcuni anni fa, nell'antico archivio di una importante famiglia patrizia veneziana, ebbi l'opportunità di compulsare le pagine di un codice dove appariva illustrata la veduta del porto di una città orientale. Sul retro della stessa carta sbucavano tre dignitari esotici con tanto di occhi a mandorla e costumi tartari. Il tutto risaliva all'ultimo quarto del Trecento, ossia alla fine di una fortunata stagione di incontri, scambi e relazioni tra Oriente e Occidente. L'evento che rivoluzionò questo assetto geopolitico fra il XIII e il XIV secolo fu la comparsa dei mongoli sulla scena mondiale. Nel 1206 fu conferito il titolo di Genghis Khan - «capo feroce» a Temüjin Borjigin, l'uomo che era riuscito a unire le tribù mongole in una grande confederazione. Nel 1227 il suo impero si era già esteso dall'oceano Pacifico

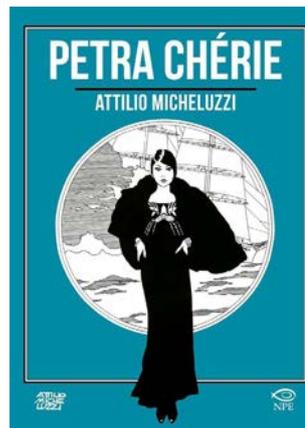
fino al Mar Caspio. Il consiglio delle tribù mongole assegnò in seguito a ciascuno dei quattro figli del Khan il controllo di un ampio territorio, era nata quella che gli occidentali battezzarono come la pax mongolica.

Con particolare attenzione allo spazio del Mar Nero, gli Autori di questo saggio ricostruiscono la fioritura degli insediamenti veneziani e le modalità di incontro e scambio commerciale fra la Serenissima e l'Impero mongolo, la cui ampiezza continentale apriva non poche possibilità per la Repubblica. Nelle loro postazioni commerciali a nord del Mar Nero, essenzialmente in Crimea, i mercanti di San Marco erano soggetti alla autorità dei principi tartari, a cui pagavano indennità in cambio della occupazione di territori, oltre ai dazi doganali sui prodotti importati. Le relazioni tra i serenissimi sudditi e i mongoli erano tuttavia equilibrate e reciprocamente vantaggiose. In primo luogo l'insediamento dei veneziani nei territori dell'Orda d'Oro consentiva loro l'accesso alle Vie della Seta, mentre i mongoli, non essendo navigatori, beneficiavano delle rotte marittime italiane colleganti l'Asia e l'Europa tramite lo stesso specchio pontico. Secondariamente la rivalità fra Venezia e Genova spinse la prima a cercare altre rotte verso l'Asia proprio attraverso il Mar Nero, creando una importante mescolanza etnica sia fra le popolazioni provenienti dall'occidente come fra queste e quelle ebraiche, greche, armenie e tartare.

Si noti, a titolo di esempio, come lo sportello veneziano di Tana, ai margini del Mare d'Azov non fosse un avamposto completamente indipendente ma integrato nella vicina città mongola di Azaq. Tanto rilevante era tale battente, così per il commercio della canapa quanto per il mercato degli schiavi, da meritare che un rio veneziano ne prendesse il nome, ovvero il cosiddetto Rio della Tana. Tale appostamento fu l'unica postazione commerciale veneziana di quell'area a sfuggire alle conseguenze degli scontri con i genovesi, al punto da resistere alla loro pressione dopo il 1365. Con la pace

di Torino del 1381 e la fine della Guerra di Chioggia, Genova fu costretta a ridurre i propri insediamenti anche nell'area pontica consentendo ai veneziani di prendere il sopravvento sulle postazioni commerciali. Venne fondata fra le altre l'importante piattaforma di Odessa, considerevole per il ricevimento e l'invio verso la Dominante di granaglie, pelli e legnami provenienti dalla Russia. In modo binario, sulle coste meridionali del Mar Nero, Trebisonda e la vicina isola di Tanedo fungevano da principali punti di arrivo e smistamento di ulteriori merci provenienti dall'Asia, come le spezie e la seta cinese.

Benedetta Pellegatta



Attilio Micheluzzi,
PETRA CHÉRIE,
Eboli, Edizioni NPE,
2022, 350 pp.

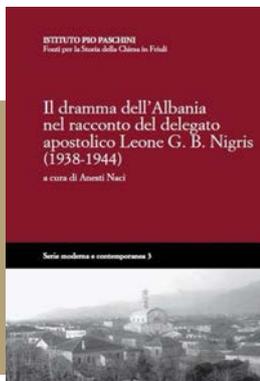
Combinando elementi testuali e visivi, per creare una forma narrativa facilmente identificabile, il fumetto evoca per il lettore risposte che sollecitano a confrontarsi con un elemento interpretativo della immagine, tanto fruttuoso da creare confronti interpersonali. Questa «arte sequenziale», per usare le parole di William Erwin Eisner, emerge sia dal punto di vista culturale e figurato, come in eguale misura si inserisce nel contesto intellettuale, in un ordine – come è stato rilevato nel 2021 sulle pagine di «The Lancet», rivista medica internazionale – di scrittura dall'autentico profitto psicologico. Agli estimatori del fumetto d'autore non sarà pertanto sfuggita l'edizione completa, da poco data alle stampe, di un unico e nuovo, elegante

volume cartonato che antologizza le avventure di Petra de Karlowitz, apparse a puntate nelle ultime battute, sul mensile «Alter Alter» nel 1982.

Maestro della cosiddetta «linea chiara», dal tratto sottile e forbito, Attilio Micheluzzi (1930-1990) nacque in Istria, a Umago, figlio di un ufficiale della Regia aeronautica. Dopo i primi studi seguì, sulla strada dell'esodo degli italiani, la via verso la Venezia Giulia. A trentanove anni Micheluzzi, con già all'attivo una brillante carriera da urbanista – ufficio che lo aveva condotto fra il Senegal, la Tunisia e il Marocco – fu costretto a rientrare nuovamente in Italia dopo la presa di potere del colonnello Gheddafi, abbandonando il prestigioso incarico di primo architetto della Reale Casa di Libia. Appassionato di aviazione, cultore di storia, Micheluzzi riprese in mano la matita poco dopo il ritorno nella Penisola, ma ormai per dedicarsi stabilmente alla narrazione a fumetti, che lo scorterà verso riconoscimenti nazionali ed esteri di assoluto rilievo. Micheluzzi fu fra gli epigoni di quel confine orientale, soglia del «mondo della Mitteleuropa» – sue queste parole – albergo di caratteri intellettuali e imprenditoriali aperti all'avvenire, ma ancora legati all'ombelico dell'Ottocento, eredi di un «mondo a misura del singolo, e non a misura di masse» che vediamo esposto nelle sue belle opere tratteggiate. Modellata sulle sembianze dell'attrice Louise Brooks, Petra è orfana di un grande redditiero polacco e di una nobildonna franco-austriaca. Bella, colta e ironica, la protagonista affronta il biennio non facile del 1917-1918 fra soggiorni e vagabondaggi, spostandosi dall'Olanda al Caucaso sovietico, simpatizzante com'è dell'Intesa «per una questione di cuore», «di puro ed irrazionale sentimento» (p. 16). Nei ventiquattro episodi complessivi che compongono la serie rivivono immagini appassionanti e non di rado drammatiche, attraverso lo sguardo di una giovane donna che dialoga con il proprio autore, in didascalia, per mezzo di una voce fuori campo. Emerge, nelle avventure di Petra,

l'ombra del suo artefice soprattutto laddove l'affascinante personaggio principale si oppone personalmente ai maneggi di una quinta colonna austriaca a Venezia, viene salvata dal commovente sacrificio di un giovanissimo aristocratico parentino di lingua e cultura italiana, o si confronta sulle alture del Montenegro con i singulti dei separatismi etnici balcanici prorotti dal conflitto mondiale. A parere di chi scrive, l'episodio più stimolante è forse quello in cui Petra si mimetizzerà per individuare e neutralizzare la centrale della *intelligence* anti-italiana collocata presso il consolato austro-ungarico di Zurigo. La vicenda dissimula, con tratti appena velati, quella progettata dal capitano di corvetta Pompeo Aloisi, futuro sottosegretario agli Esteri e peraltro presente nel racconto; mentre Petra e Nung Wu Te-Chen, suo fidato braccio destro, suppliscono al ruolo di tre irrendenti prestatisi alla operazione, ossia il triestino tenente Ugo Cappelletti, l'addetto commerciale Salvatore Bonnes, giuliano, e l'istriano Remigio Bronzin, un civile esperto di serrature, disposto direttamente a impegnarsi contro l'Austria con ogni mezzo a propria disposizione. Nei fatti il «Colpo di Zurigo» consentì fra l'altro di recuperare i piani di difesa dei porti austriaci sull'Adriatico, di cui si servì Gabriele D'Annunzio allorché venne progettata quella che sarà conosciuta come la «Beffa di Buccari». Due dettagli conclusivi di questa manovra meritano di essere ancora menzionati. In primo luogo l'integrità, tutta patriottica, dell'istriano Bronzin, che si offrì di partecipare all'azione di spionaggio senza reclamare nulla in premio della sua peculiare opera. Secondariamente la restituzione alla fine del conflitto, da parte della Regia marina italiana, di quei beni privati che erano stati prelevati dalla cassaforte del consolato insieme ai materiali riservati e che con tanto di esatti repertorio e protocollo tornarono nelle mani di Frau Schneider, moglie di uno degli agenti austriaci coinvolti nella vicenda.

Giorgio Federico Siboni



**IL DRAMMA DELL'ALBANIA
NEL RACCONTO
DEL DELEGATO APOSTOLICO
LEONE G. B. NIGRIS
(1938-1944), a cura di
Anesti Naci, Udine,
Forum Editrice, 2022, 248 pp.**

«Benché non un uomo politico, ma semplice homo veniens de villa, intui e previdi ciò che i diplomatici di professione non compresero». Con queste parole, Leone Giovan Battista Nigris, un sacerdote proiettato a capo della delegazione apostolica in Albania, accompagnava la Relazione sul suo mandato, consegnata alla Santa Sede il primo gennaio 1945. Si riferiva naturalmente all'occupazione italiana dell'Albania, avvenuta il 7 aprile 1939. «All'occhio del cristiano fu un sacrilegio», egli scrisse, «perché si osò compiere l'attentato alla libertà di un popolo nel giorno sacro del venerdì santo; all'occhio dell'uomo onesto un delitto: un intervento armato senza adeguata giustificazione per scoronare un re legittimo ed aggiogare un popolo libero; all'occhio del politico saggio un errore; un pericoloso gesto di violenza che sconcertava i rapporti internazionali dell'Italia, apriva la strada a sacrifici enormi senza adeguati compensi, faceva profilare sul domani un enigma gravido di pericoli; all'occhio dello storico il punto di convergenza di fatali intrighi precedenti e successivi con uno sbocco angoscioso: la rovina dei due popoli».

Dopo l'invasione, racconta ancora Nigris, di avere personalmente raccomandato a Francesco Iacomoni, luogotenente del sovrano italiano, tre cose: «Salvaguardate al massimo l'autonomia dell'Albania. Non importate il fascismo, che sarebbe interpretato come un'occupazione politica dopo quella militare. State attenti alla corsa degli arrivisti, che arriveranno a sfruttare la situazione», concludendo tristemente che il luogotenente «parve convenire, ma poi avvenne il contrario!». Questo volume ha fra gli altri il merito di condurre per la prima volta alla luce, nella sua integrità la Relazione del vescovo diplomatico, conservata presso gli Archivi della Segreteria di Stato Vaticana. Gli anni fra il 1938 e il 1944 risiedono fra i più importanti della storia albanese del Novecento

e Nigris fu testimone, suo malgrado, del passaggio di consegne da una dittatura monarca-balcanica a quella fascista e nazista e poi al cosiddetto «potere popolare», rappresentato dai partigiani comunisti. La Relazione, in stricto sensu, presenta una sintesi della storia albanese durante

l'ultimo conflitto mondiale, filtrata nell'ottica di un ecclesiastico delegato vaticano, con valutazioni talora molto critiche sull'amministrazione italiana, sul personale che la diresse e anche sui politici albanesi, con i quali la stessa sedeva in rapporto. Non mancano, ovviamente, valutazioni e riflessioni meditative sulla realtà religiosa di quella nazione.

Integrata da un ricco apparato di note, la Relazione di Nigris costituisce una fonte non solo e come si è detto per la storia dell'Albania, ma anche dell'Italia, e in particolare per quelle indagini che vogliono chiarire il ruolo di funzionari, ecclesiastici, affaristi, uomini di regime nella vita di entrambi questi Paesi, a partire dall'invasione del 1939 fino ai drammatici momenti successivi all'8 settembre 1943. Il volume, curato da Anesti Naci, studioso di madrelingua albanese, che ha conseguito la laurea in Lettere e il titolo di dottore di ricerca in Storia, comprende un'ampia introduzione storico-politica sull'Albania del tempo. L'apparato testuale ha il pregio di esplicitare, anche a un lettore meno adeso alla realtà storico-territoriale dell'oggetto, il quadro dell'epoca così come lo espone il Nigris. Ulteriore interesse dell'edizione sta poi nel suo carattere di fonte assolutamente originale e nel contempo nella persona stessa del curatore che, da albanese, conosce il proprio popolo, le vicende della sua terra e che sulla propria pelle ha vissuto i non lontani cambiamenti politici sociali e culturali di questa nazione, come le dinamiche ancora in atto. Realtà tanto vicina l'Albania, quanto per larghi aspetti storici e culturali sempre da investigare. Al sentire storico, le riflessioni e le interpretazioni del curatore rivelano una valenza di indubbia pregnanza, gettando infatti particolare luce su fatti e personaggi delineati dal Nigris con attenzione, sensibilità e prospettive interpretative peculiari, così da proporsi per il lettore integrative e stimolanti.

Franz Xaver Ganz



Edito dalla Associazione

“QUARANT’ANNI DA OSIMO”

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

*Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato,
Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini,
Tiziano Susic, Davide LoPresti, Mattia Magrassi,
Maria Ballarin Salvatori*

*Il volume si potrà ottenere contribuendo al finanziamento
del “Bollettino Trimestrale” o alle finalità dell’Associazione
utilizzando il c/c bancario*

IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524 c/o

Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna

*Attraverso il contributo, se richiesto,
potrai aderire alla campagna soci anno 2023.*





Gentile **Letttore**

Se desideri contribuire al finanziamento del “Bollettino Trimestrale” o alle finalità dell’Associazione puoi utilizzare il seguente c/c bancario

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524 c/o
Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna**

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2023.

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

**COORDINAMENTO ADRIATICO APS
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it**

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico APS è possibile utilizzare l’indirizzo di posta elettronica:

info@coordinamentoadriatico.it

indirizzare la corrispondenza a:

**Coordinamento Adriatico APS,
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna
oppure telefonare al numero: 051.23.10.32**



COORDINAMENTO ADRIATICO APS
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Vi aspettiamo al prossimo numero!